

MUSICA

De Simone, una Lauda trionfale

ERASMO VALENTE  
 ■ ROMA. Si avviano intocchi delle percussioni, appena lievitanti, sui quali si inscende un suono lungo del sassofono: un suono crescente, che sembra adombrare il «si» cui Berg affida, nel *Wozzeck*, il commento della morte di Maria. Incomincia così la *Lauda sopra lo Stabat*, che Roberto De Simone, in una nuova versione, ha dedicato all'Istituto Universitario dei Concerti, per il cinquantenario della fondazione, l'Aula Magna della Sapienza è gremita e, nel buio - poche luci rischiarano la pedana degli esecutori - sembra ricoprirsi d'una nebbiosa coltre fonica. Si instaura un clima di tensione (le soluzioni del *Wozzeck* sono evitate) e, come rimuginando in petto uno strazio, il coro insiste sul *Dolorosa* che apre la *Lauda: Dolorosa / et la-crimabilis es / Virgo Maria...* Un inizio affranto, che non coinvolge subito Jacopone da Todi (il suo *Stabat* appare alla fine), ma raccoglie (vuole essere uno *Stabat* «altro») testi della tradizione popolare.

Le forche in piazza

L'idea di De Simone è di forte impegno fantastico e musicale. Più che di Jacopone, sembra tener conto di Pergolesi e del suo *Stabat Mater*, nato anche dalla visione in Piazza Mercato, a Napoli, delle forche alle quali venivano impiccati i condannati a morte o dall'ascolto dei lamenti delle madri per la morte dei figli giustiziati. Risuonerà, emblematica, una quartina che vede «... figlio e mate / d'una morte afferrate e... abbracciate / mate e figlio impiccato». Una quartina che si ascolta prima del testo latino del *Stabat Mater dolorosa*, che risuona con dentro un smentimento, una rabbia, un'ansia di un *Dies irae*. Poi tutto ritorna nella nebbia fonica dell'inizio.

In mezzo circolano «cose» straordinariamente avvincenti: ancora Jacopone con i versi *Donna de Paradiso / lo tuo figliolo è preso*; ancora - bellissimi - frammenti di antichi testi popolari (*Maria Panel del Giovedì Santo / da piè a la Croce cuperta col manto...*) e versi anche dalla *Sandegna (Pro ficu meu ispiradu / a manos de su rigore / sett'ispades del dolore / su coro m'an trapassadu...)*. Recitazione, suoni e canto corale dischiudono, nel crescere dell'emozione, momenti di alta drammaticità, specialmente quando la *Lauda* indugia sul cosiddetto «Orologio della Passione»: la cronaca delle varie fasi, dall'una di notte piena cum Pietro e cum Gianne, alle due, alle tre, alle quattro fino a «li chiodi e li martelli» che lo inchiodano alle diocioni, «e po' alle ventiquatt'ore la sua anima versò». E queste fasi raggiungono una tragicità sublime quando Adria Mortari e Gianni Lamagna intonano i «ritornelli» disperatamente melodici del loro duetto. Stupefacente è la compattezza unitaria della *Lauda* nel suo dispiegarsi tra nenie salmodianti e ritmi di arcaici riti, recuperanti soluzioni foniche medievali e nello stesso tempo d'avanguardia. Non diversamente graffiati preistorici vengono alla luce con il respiro e nel gesto dell'oggi.

Un fiume di applausi

Stupenda l'esecuzione diretta da Eugenio Ottieri, nonché la partecipazione dell'Ensemble Vocale di Napoli e dell'Ensemble cameristico Echos (pochi archi, sassofoni, clannetto, percussioni) e della voce recitante, raffinatamente «grezza», di Franco Di Francescantonio. Applausi e chiamate interminabili agli interpreti e a Roberto De Simone che vive un suo momento di grazia. Ha trionfato a Napoli, nei giorni scorsi, con la *Cantata Populorum Progressio* (si aspettano le repliche); è pressoché esaurita la prima edizione delle fiabe napoletane, curate anche da lui per Einaudi; ha dato vita ad un *Così fan tutte* di Mozart e prepara la regia per la ripresa al San Carlo del *Convitato di pietra* di Giuseppe Tritto e per la *Voix Humaine* di Poulenc, che vuole trasformare in una apoteosi della voce lirica (sarà quella di Kata Ricciarelli). Intanto, è alle ultime battute di un particolare *Quintetto* destinato a Parigi. Beato lui, auguri.

TEATRO. La rassegna romagnola sul nomadismo. E l'«esordio» di Alfonso Santagata

A Ravenna dalle parti del Senegal

MASSIMO MARINO

■ RAVENNA. I segni si affollano, si contaminano. Il foyer del teatro Rasi è ricoperto da tappeti orientali. Mentre Marco Martinelli, Luigi Dadina, Mandiaye N'Diaye di Ravenna Teatro parlano, El Hadji e Mor, il percussionista e l'Arlecchino nero, preparano il forte te senegalese, con una lunga serie di travasi rituali. A sera il palcoscenico sarà coperto da tappeti, con violoncello, contrabbasso, violino, sassofoni e tamburi africani inquadriati da quinte nere che lasciano scoperta sul fondo l'abside gotica della chiesa dalla quale è stato ricavato il teatro.

Siamo a Ravenna, vicino agli assassini di zingari, neri e carabinieri della Uno bianca. Parte la seconda edizione delle «Vie dei canti», una rassegna inventata da Ravenna Teatro, da quella compagnia teatrale che nel 1987 col nome di Albe iniziò a fare un teatro interetnico, con attori italiani e senegalesi. Dedicata quest'anno ai popoli nomadi, agli Zingari, ai Tuareg, ai Peul dell'Africa Occidentale, agli Ebrei. E anche al nomadismo mentale, come istinto a muoversi, a cercare l'altro da noi o quello che sta dentro di noi e che solo nel viaggio, nel confronto con panorami e con popoli diversi riesce a rivelarsi. Al nomadismo come figura dell'immaginario di questo fine millennio, come spinta necessaria alla vita, alla comunicazione e alla creazione in un'epoca in cui il concetto di etnia, di piccola patria, torna a diventare importante.

Due momenti inaugurali: un incontro a più voci e uno spettacolo in cui si suona, si canta, si danza, si narra, come in certe feste africane. Viene presentato un libro edito da Guaraldi che racconta *Griot Fuller*, uno spettacolo che reinventa le

tradizioni degli affabulatori romagnoli e dei gnols, cantastorie depositari delle memorie dei villaggi del Senegal. Si parla della necessità per il teatro di nomadismo e insieme di luoghi stabili, trasparenti, vivi, in movimento, a cui tornare. Di un nuovo progetto: fondare in un sobborgo di Dakar una casa del teatro, gestita dai tre senegalesi della compagnia, in contatto continuo con la casa madre di Ravenna e con altre postazioni del teatro che cerca. A Guediawaye, una cittadina un tempo circondata dalla foresta e ora dal deserto, dove convivono tutte le etnie del Senegal, immigrate dalla campagna, ognuna con la propria magia trasferita in una desolata periferia metropolitana. Per ora è solo un'idea, tutta da inventare. Sarebbe un'inversione del cammino dell'emigrazione. E un modo per conoscere meglio il grande, inesplorato, mondo teatrale africano.

*N'Gonnal* è il titolo della serata. Con la regia sonora di Michele Sambin gli artisti di Ravenna Teatro insieme ad alcuni «ospiti» intrecciano voci, fiati, strumenti, stili, tradizioni: un canto albanese si muta in una preghiera ad Allah, sonorità gitane in ritmi africani, improvvisazione jazz, suoni in voci e in altri suoni, con i lazzi e le danze africane di Mor Arlecchino, fino ad una versione funky rap di *Romagna mia*, omaggio alla terra che ospita. Dalle musiche sgorgano i racconti come in un cerchio magico arcaico, lingue diverse, voci dei morti svegliate, degli antenati, respiro-sospiro-voce che riporta in vita odori, profumi, sapienze, esperienze antiche, che mette voglia di partire. Teatro vivo, che trascina indietro e avanti, fuori dal tempo, verso l'infanzia e verso il possibile.



L'Ensemble Africano di Ravenna Teatro

Marco Caselli

Verso l'altro.

Dopo questo prologo si continua il 21 con un incontro sull'edita dedicata al Sud del mondo e con l'autoironico spettacolo sul mondo ebraico *Cabaret Yiddish* di Moni Ovadia; il 22 con il concerto dei Susi Bilibi del Togo. Poi il Rasi diventerà irrisconoscibile, frantumato in stanzini, percorsi, trasfor-

mato in accampamenti. Sarà «Casa degli Zingari» il 27, «Casa dei Peul» il 28, «Casa dei Tuareg» il 29, con film, racconti, musiche, danze, cucina e soprattutto incontri per conoscere, per capire. Il 30 sarà evocato lo spettrò dell'odio etnico, con una serata dedicata alla «Guerra dei Balcani». Per iniziare il nuovo anno.

Le «Polveri» di un mondo in prigione

AGGEO SAVIOLI

■ SCANDICCI. Vite (e morti) ai margini della società, esistenze penferiche, sommerse, desolate, che un colpo di vento può spazzare via. S'intitola *Polveri* la nuova creazione di Alfonso Santagata (stavolta senza Claudio Morganti, ma con altri tre attori al suo fianco), che si rappresenta qui al Teatro Studio fino al 22 dicembre, ed è atteso per gennaio in varie città (Modena e Palermo in particolare). Lui, Santagata, mostra un viso coperto di nerofumo, ma l'accento del personaggio che si è attribuito suona nostrano, meridionale, e il suo nome è Ciro: un afro-italiano, diciamo. La seconda figura maschile è un immigrato, originario dell'altra sponda del Mediterraneo; lavora come becchino, aiutato dalla bella moglie (anzi Bellissima, così la chiama), ma rivendica (e certifica, con un ritaglio di giornale gelosamente custodito) una notevole esperienza artistica, nel Teatro Nazionale Popolare del suo paese: un *Amleto*, ovvero un *Gamlet* (censurato dal regista), di cui diventava protagonista, appunto, il necroforo presente nella fase culminante del dramma shakespeariano. Di scorcio, ecco poi disegnarsi, in *Polveri*, il profilo di una ragazza dall'aria smarrita e vaneggiante, un'anima persa, insomma una sorta di Ofelia.

Ma il richiamo più evidente a Shakespeare si coglie in Ciro, del quale ci si svelerà un destino di sangue assai vicino a quello di Otello (e con una citazione esplicita dal quinto atto, là dove il Moro, fuori di testa, incolpa del suo e degli altri delitti la Luna: «Si avvicina alla Terra più del consueto e gli uomini impazziscono...»).

In questa storia di gente umile, reietta, dall'eloquio accidentato e dai gesti disarmati, s'intravedono dunque i lineamenti di una tragedia «alta», che trova il suo riscontro nella realtà assurda del nostro mondo attuale, sempre più simile a una prigione. Non per nulla, l'immagine più incisiva, nella nudità della scenografia, è quella specie di costrutto scatolone, tra montacarichi e cella carceraria, che fa da cornice all'incontro più stretto fra i personaggi. E tuttavia, nel quadro da ultima spiaggia che lo spettacolo propone, si schiude uno spiraglio di luce: ad aprirlo è la vitalità innocente, è la dignità povera ma tenace dell'extracomunitario, al quale l'ottimo Massimiliano Spezzani fornisce un insolito timbro di verità. La sua bravura mette quasi in ombra la pur solida prestazione di Santagata nei panni di Ciro. Le giovani interpreti femminili sono Anna Maria Recchioni e Paola Baldini. Claudio Morganti, intanto, è impegnato in uno Studio sul *Ricardo III* (ancora Shakespeare...) che avrà il suo sbocco a Scandicci nel prossimo febbraio.

FINANZIARIA. Per il '96-'97 Il Senato ci ripensa Reintegrato il Fondo dello Spettacolo

NEDO CANETTI

■ ROMA. Lo spettacolo italiano avrà più soldi, di quanti inizialmente previsti dalla finanziaria, per il 1996 e 1997. Un emendamento del governo, sul quale concordavano maggioranza ed opposizione, ha, infatti, rimpolpato il Fus (Fondo unico per lo spettacolo) che era stato parecchio scarnificato dalla finanziaria. Il testo iniziale prevedeva 910 miliardi (di cui 10 per Carlo Felice di Genova), sulla falsariga degli anni scorsi, ma solo 456 per il 1996 e 499 per il 1997.

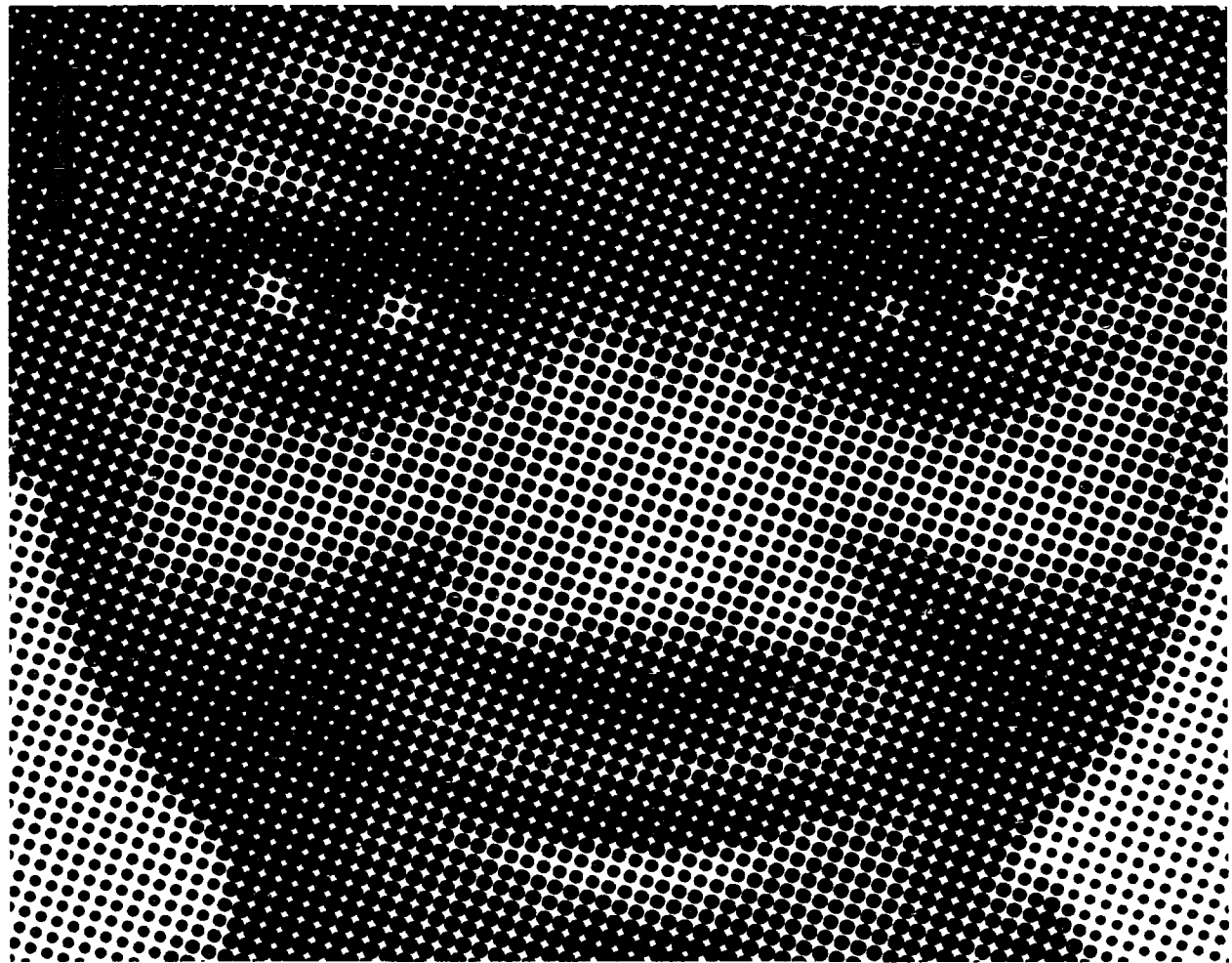
Il drastico taglio aveva naturalmente determinato la dura protesta di tutto il mondo dello spettacolo, raccolta da diversi gruppi parlamentari, i progressisti e la Lega (che fu poi, però, inopinatamente assente, al momento del voto) chiesero di riportare il fondo a 900 miliardi per ognuno dei due anni, ma l'emendamento venne bocciato dalla maggioranza. Contromossa del governo. Portare il Fus a 800 miliardi per anno. Anche la proposta di modifica dell'esecutivo non trovò, comunque, il favore della commissione, a causa della copertura, piuttosto singolare che sottraeva fondi addirittura alla Protezione civile, proprio nei giorni della recente alluvione. L'emendamento è stato ripresentato in aula, con una diversa copertura, che non penalizza più la protezione civile, ma «pesca» nella Sace (Fondo per il commercio estero) per 100 miliardi ogni anno, nell'Ema (Ente per il mercato agricolo) per lo stesso importo e nell'Anas (Azienda per le strade) di 144 miliardi per il '96 e 101 per il '97. Fermi restando i 910 miliardi per il pros-

mo anno, il Fondo potrà contare così su 800 miliardi per gli anni successivi.

Durante il dibattito in aula, a Palazzo Madama, non ci sono stati interventi contrari. Alla Camera, intanto, il decreto sul riordino delle funzioni del disciolto ministero, diventato, con le sue dieci reiteratezioni, una specie di mito, continua a camminare a passi lentissimi. A quasi un mese dalla sua emanazione, le commissioni congiunte Cultura e Attività produttive hanno tenuto, dopo che il provvedimento ha ottenuto la costituzionalità, una sola seduta per esaminare il merito. Tra pausa natalizia, finanziaria, sfiducia, si profila all'orizzonte l'undicesima edizione. Un record.

Di questo passo, decreto dopo decreto, non si troverà mai una soluzione, nemmeno quella provvisoria, che pure era ritenuta «urgente e necessaria», come recita la formula della decretazione, già all'indomani del referendum (sono passati 20 mesi...) che era la pre-trova, comunque, il confronto sul futuro del settore (ministero delle attività culturali? autorità di governo specificamente competente per le attività culturali, secondo l'ultima formulazione di Gianni Letta?) e per avviare le famose leggi-quattro su musica, prosa, danza, spettacolo viaggiante.

Resta una grande incertezza sui ruoli di amministrazione centrale e regionali. Molto meglio sarebbe stato, come proposta dalla progressista Anna Maria Bucciarelli, dividere nettamente spettacolo e turismo, che hanno esigenze diver-



FACCIAMOGLI LA FESTA.

Ogni Natale le aziende italiane spendono miliardi in regali di «rappresentanza». Fornitori e clienti si riempiono a vicenda di superflui e costosi regali: agende, panettoni, salmوني vini, coltellini... da consumare in famiglia, magari davanti al Tg, assistendo in diretta ai massacri di intere popolazioni.

Oggi c'è un nuovo modo di fare regali, si chiama «Solidarietà Civile». Chiunque può farlo, dal piccolo artigiano al presidente d'azienda multinazionale.

E facile, costa quello che vuoi, non fa perdere tempo e si può detrarre dalle tasse.

Basta un versamento per conto del tuo fornitore o del tuo cliente a un bambino vittima dei massacri, e mandare l'augurio di Buone Feste con la notizia del versamento. Avrà reso più dolci le feste a un bambino grande e a uno piccolo.

150.000 bambini Ruandesi sono rimasti orfani. Migliaia di bambini nell'ex Jugoslavia sono vittime di sofferenze indicibili. I più piccoli cercano ancora i genitori e la maggior parte di essi sono stati testimoni di atroci violenze. Hanno bisogno di cibo, acqua, vaccini, scuole, cure e tanto amore.

Di organizzazioni umanitarie ce ne sono molte, alcune locali, altre internazionali. Forse nessuna di esse è perfetta ma fanno cose che noi da soli non saremmo mai in grado di fare. Teaser, agenzia di pubblicità, manda i migliori auguri a tutti sostenendo il programma Unicef (tel. 06 / 478091) in aiuto ai bambini Bosnia e Ruandesi.

Chiediamo a tutti di sostenere la nostra iniziativa perché gli auguri di quest'anno siano soprattutto un esempio di solidarietà civile.